

L'intervista. Giovanni Lega. Il presidente di Asla interviene sulla riforma forense

«Società tra avvocati sempre meno attrattive per gli investimenti»

Maria Carla De Cesari

Riforma dell'ordinamento forense: il Ddl delega (in discussione in commissione Giustizia alla Camera) rischia di essere una terapia non in grado di grado di affrontare i mali dell'avvocatura. Commenta Giovanni Lega, presidente di Asla, l'associazione dei grandi studi legali: «I giovani ottengono il titolo in media a 29 anni; oltre il 70% dei praticanti non è adeguatamente retribuito: circa 60 mila avvocati figurano in condizioni di indigenza con redditi tra negativo e 10.300 euro; altri 45 mila hanno redditivi tra 10.300 e 21.233 euro. Il quadro è molto difficile. Vanno cambiati i presupposti, cercando di far comprendere che le sfide possono essere affrontate con il giusto equilibrio tra autonomia e indipendenza, innovazione e accesso ai capitali».

Il Ddl di riforma precisa l'esclusiva dell'avvocatura, collegandola all'attività davanti agli organi giurisdizionali ed è esclusiva dell'avvocato la consulenza continuativa stragiudiziale ove collegata all'attività giurisdizionale. Una formula felice? No, la formulazione prevista dal disegno di legge delega ricalca la proposta precedente, esplicitando che "resta di esclusiva competenza dell'avvocato l'attività di consulenza legale e assistenza legale stragiudiziale, quando svolta in modo continuativo, sistematico, organizzato, ove connesso all'attività giurisdizionale". In altre parole, l'assistenza che non è connessa a un'attività giudiziale rimane libera.

La parametrizzazione del compenso rispetto agli obiettivi raggiunti è condivisibile? Sì, è condivisibile, anche se personalmente ritengo che la pattuizione del compenso dovrebbe essere completamente libera, perché ad esempio con il patto di quota lire si consentirebbe anche ai meno abbienti di poter accedere alla giustizia (il patrocinio a spese dello Stato è un istituto insufficiente a garantire tale diritto). In ogni caso, la successione è già libera.

Quanto all'esercizio collettivo, si danno gli strumenti per aiutare, da un lato, gli studi di ridotte dimensioni e, dall'altro, per creare organizzazioni in grado di affrontare competizione e innovazione? Purtroppo le uniche due forme previste attualmente per l'esercizio in forma associata della professione forense sono l'associazione professionale e le Sta (società tra avvocati). L'associazione professionale altro non è che una società semplice composta da soli professionisti; vale per trasparenza rispetto ai soci e quindi non permette di mettere alcun "fieno in cascina", perché l'utile annuale va interamente distribuito ai soci. Le Sta, nella struttura attuale, non sono perfette ma potrebbero essere un valido strumento. Il Ddl ne mina la fondamentale sostanza, volendo intervenire vietando la distribuzione non proporzionale degli utili e vietando al socio non professionista di poter essere assistito dalla Sta.

Come trovare risorse per studi più strutturati? Le associazioni professionali hanno come unico mezzo per provvedere agli investimenti (e ne

servono molti, soprattutto in innovazione tecnologica) i mezzi propri e il ricorso a linee di credito. Le Sta, come società di capitali, possono "teoricamente" non solo destinare a riserva parte degli utili, ma anche avere un socio di "capitale". Però, il Ddl togliendo in deroga alle norme del Codice civile - la possibilità di concordare una distribuzione di utili non proporzionale alla partecipazione societaria (oltre il 30%), di fatto rende totalmente non attrattivi gli investimenti da parte di terzi.

Ci sono problemi rispetto alle società multiprofessionali? Già oggi sia nelle associazioni professionali sia nelle Sta è permessa la partecipazione di altri professionisti che abbiano obbligo di iscrizione a un Albo. Tuttavia, come già detto, i problemi delle Sta verrebbero risolti solo qualora venisse ammessa la possibilità di concordare una distribuzione di utili non proporzionale.

La rete tra avvocati o multidisciplinare può essere uno strumento utile? Partendo dal presupposto che già oggi la professione forense - indipendentemente dalla latitudine - si confronta con questioni altamente specialistiche e interconnesse, è evidente che essa debba svolgersi in forma aggregata. Nel solo Foro di Milano, con oltre 1.200 studi legali iscritti all'Albo, l'evoluzione verso



GIOVANNI LEGA
GRANDI STUDI
Presidente
dell'Associazione
degli studi legali
associati

associazioni o Sta mostra chiaramente questa tendenza crescente. In quest'ottica, il contratto di rete tra avvocati potrebbe rivelarsi uno strumento utilissimo per favorire, nelle aree del Paese in cui finora non si è riusciti a creare condizioni favorevoli all'aggregazione, lo sviluppo di sinergie tra competenze e territori diversi. Va detto che anche le reti hanno bisogno di modernizzazione sul piano previdenziale.

Uno dei punti più delicati è la disciplina del rapporto di collaborazione professionale tra avvocati. Due le strade: la collaborazione continuativa e la monocommittenza. Queste discipline non rischiano di essere penalizzanti soprattutto per i giovani? Asla sta lottando da anni per il riconoscimento dell'avvocato monocommittente. Il Ddl delega ha finalmente introdotto la figura dell'avvocato monocommittente e quella della collaborazione continuativa. Penso che la differenza tra le due tipologie di professionisti risieda nel fatto che gli avvocati monocommittenti avranno diritti e tutele sanciti dai decreti attuativi, mentre non credo sia così per le prestazioni di collaborazione continuativa. In ogni caso, si dovrebbe chiarire che le fatture emesse — soprattutto dagli avvocati monocommittenti — non aumentano il volume d'affari del committente. A Cassa forense verrà richiesto di emanare una regolamentazione che permetta la compensazione tra quanto pagato dagli avvocati monocommittenti e dalla committente sul medesimo volume d'affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA